

GIADA MATTARUCCO (SIENA)

NATALIA GINZBURG TRADUTTRICE

NATALIA GINZBURG AS TRANSLATOR

NATALIA GINZBURG – TŁUMACZKA

Natalia Ginzburg (1916-1991) devoted herself to translating from French into Italian on various occasions. In 1937 she accepted the ‘mad’ proposal to attempt the Italian translation of *À la recherche du temps perdu*: she managed to finish translating *Du côté de chez Swann* in 1946. In the meanwhile, in 1945, she published the translation of *Le silence de la mer*, by Vercors. Later, in the eighties, she ventured to undertake the translation of classic books such as *Madame Bovary*, but she also translated less well-known works, which she chose according to the affinity she felt with them and following her social commitment. One example is the dramatic autobiographic novel published in France by Peuw, a Cambodian child. Natalia Ginzburg’s translations have all something in common: they all show a passionate involvement and some consistently peculiar linguistic features, which I propose to discuss in this paper.

Key words: Natalia Levi Ginzburg, translations, French literature in Italy, XXth century, Proust, Vercors, Molyda Szymusiak, Saul Friedländer

Natalia Ginzburg, nata Levi (1916-1991), ha tradotto diversi libri, dal francese all’italiano, da quand’era ragazza alla fine della sua vita. Lo ha fatto per passione, come ha scritto lei stessa in una nota alla riedizione della sua *Strada di Swann*, nella collana einaudiana “Scrittori tradotti da scrittori”: “posso tradurre solo se mi innamoro di quello che sto traducendo” (Postfazione a M. Proust 1990:560).

Ventenne, accettò di cimentarsi appunto per Einaudi nientedimeno che con la *Recherche*, pur non avendola mai letta. Ne aveva però sentito parlare fin da piccola, dai suoi, come narra in *Lessico familiare*, pubblicato nel 1963.

PROUST DI FAMIGLIA

Il padre, Giuseppe Levi, illustre studioso di anatomia, aveva un collaboratore, Tullio Terni, che era diventato amico di famiglia e che fece scoprire Proust alla madre e ai fratelli maggiori di Natalia: “Quando Terni veniva a trovarci, si

fermava, in genere, nel giardino con noi, a parlare di romanzi; era colto, aveva letto tutti i romanzi moderni, e fu il primo a portare in casa nostra *La recherche du temps perdu*” (Ginzburg 1986:913). Natalia nel momento in cui scrive *Les-sico famigliare*, tra ottobre e dicembre del 1962, ha non solo letto e riletto, ma tradotto la prima parte della *Recherche* e aggiunge che Terni aveva l’abitudine di fissare estaticamente attraverso un monocolo le donne di casa, per paragonarle a qualche celebre dipinto: “Credo, anzi, ripensandoci, che cercasse di rassomigliare a Swann, con quella caramella, e col vezzo di scoprire in ciascuno di noi parentele con quadri famosi” (*ibidem*).

Il professor Levi stima Terni come studioso, ma non ne apprezza queste pose proustiane: anzi, c’è una contrapposizione tra gli ideali paterni, che includono solo gli sforzi e le conquiste, la scienza e le ascensioni tra i monti, e, invece, gli interessi condivisi da altri membri della famiglia per la poesia, la letteratura e l’arte, delle quali proprio la *Recherche* appare un po’ il simbolo. Dalla parte del padre, Natalia mette il fratello primogenito Gino, con l’amico Franco Rasetti (futuro importante fisico nucleare) e la loro dedizione a montagne, “rocce nere”, cristalli e insetti, mentre “dall’altra parte”, insieme alla madre Lidia, colloca altri due fratelli, Mario e Paola, e appunto Terni, che “amavano le stanze chiuse e tiepide, la penombra, i caffè [...] i quadri di Casorati, il teatro di Pirandello, le poesie di Verlaine, le edizioni di Gallimard, Proust” (Ginzburg 1986:951). Si noti che Gallimard è l’editore, tra l’altro, della *Recherche*.

Natalia bambina si sente ancora incerta tra questi “due mondi incomunicabili”, ma è attratta e nel contempo spaventata dal secondo, che avrebbe poi scelto e che potremmo chiamare proprio la parte di Swann. Per lei c’è qualcosa di misterioso nei sussurri che si scambiano Terni, Mario e Paola in salotto, mentre il padre, diffidente, vuol sapere che cosa mai dicano quei tre sul divano:

“– Parleranno di Proust, – gli diceva mia madre.

Mia madre aveva letto Proust, e lei pure, come Terni e la Paola, lo amava moltissimo; e raccontò a mio padre che era, questo Proust, uno che voleva tanto bene alla sua mamma e alla sua nonna; e aveva l’asma, e non poteva mai dormire; e siccome non sopportava i rumori, aveva foderato di sughero le pareti della sua stanza.

Disse mio padre:

– Doveva essere un tanghero!” (N. Ginzburg 1986:952).

Giuseppe Levi teme che i libri portati da Terni non siano “adattati” [sic] per i ragazzi e quindi controlla anche la *Recherche*, ma dopo poche frasi, scorse a mo’ di campione casuale, butta via il libro, trovandolo noioso, “e il fatto che fosse «roba noiosa» lo rassicurava un poco” (Ginzburg 1986:952-3). A volte, i due giovani Levi, Paola e Mario, con Terni parlavano davvero di Proust e in qualche caso la madre si univa a loro, tutta entusiasta della *petite phrase*.

A un certo punto, Paola si innamora di un compagno di università, definito “un proustiano fervente: anzi [...] il primo che avesse scritto di Proust in Italia” (Ginzburg 1986:960). Natalia allude qui a Giacomo Debenedetti (Francioni

2010:12). A onor del vero, come ha dimostrato Giovanni Macchia, lo scopritore della *Recherche* in Italia fu Lucio d'Ambra, il quale recensì *Du côté de chez Swann* già il 10 dicembre 1913 su *La Rassegna Contemporanea* (Macchia 1997:242-5). Ciò non toglie che Debenedetti sia stato in Italia il primo grande estimatore e studioso di Proust, con un saggio sulla *Recherche*, pubblicato nel 1925 sulla rivista gobettiana *Il Baretti*, e altre, successive pagine fondamentali¹. Debenedetti fu inoltre traduttore di *Un amore di Swann*, per Bompiani, nel 1948.

Infine, sempre in *Lessico familiare*, si ricorda come la stessa Paola, in visita al fratello Mario, rifugiatosi a Parigi durante il fascismo, vada a vedere la tomba di Proust (Ginzburg 1986:1012). Ma anche altrove Natalia rende omaggio alla *Recherche*. Per esempio, in *Caro Michele*, uscito per Mondadori nel 1973, Osvaldo, un amico del personaggio che dà il titolo al romanzo epistolare, prende l'abitudine di andare a trascorrere le serate a casa della madre e della zia di Michele stesso e di leggere per loro "Proust ad alta voce" (Ginzburg 1987:464). Quelle serate di lettura appaiono come un momento di tregua precaria e incompleta rispetto all'inquietudine generale dei protagonisti del libro.

Come abbiamo accennato all'inizio, Natalia Ginzburg conosce però la *Recherche* solo per interposta persona quando, ragazza, riceve la proposta di tradurla. L'antefatto appartiene, ancora una volta, alla storia di famiglia. Leone Ginzburg si era legato ai Levi, in particolare a Mario, e ad altri antifascisti torinesi, più tardi uniti in un gruppo di Giustizia e libertà. La signora Lidia Levi, che era un po' all'origine di questa amicizia, perché aveva preso lezioni di russo dalla sorella di Leone, porta quest'ultimo in palmo di mano e lo definisce da subito "uno [...] coltissimo, intelligentissimo, che traduce dal russo e fa delle bellissime traduzioni" (Ginzburg 1986:989). In effetti, a partire dal 1927, Ginzburg tradusse opere di Gogol, Tolstoj, Turgenjev e Puškin.

Arrestato nel 1934, Leone è tenuto per due anni in prigione, da dove corrisponde con Natalia. Frattanto, ha contribuito alla nascita della casa editrice Einaudi e nel 1936, uscito dal carcere, ma sempre vigilato speciale, lavora con Giulio Einaudi: "Leone cominciò a lavorare con un editore suo amico. Erano soltanto lui, l'editore, un magazziniere e una dattilografa" (Ginzburg 1986:1024). Proprio Leone progetta, tra il resto, la collana einaudiana di "Narratori stranieri tradotti". Nel 1937, avvia alla traduzione la fidanzata, come lei stessa rievoca, con la consueta schiettezza, nella già menzionata Postfazione del 1990 alla *Strada di Swann* (in M. Proust 1990:559):

"Nel '37, Leone Ginzburg e Giulio Einaudi mi proposero di tradurre *À la recherche du temps perdu*. Accettai. Era folle propormelo e folle fu da parte mia accettare. Fu anche un atto di estrema superbia. Avevo vent'anni. Non avevo mai tradotto niente. [...] Proust e la *Recherche* mi attraevano fortemente (ne avevo sentito parlare in casa) ma ne avevo un'idea confusa e non ne avevo letto una sola riga".

¹ Si vedano i riferimenti in P. Pinto / G. Grasso 1990 e G. Debenedetti 1971.

LA STRADA DI SWANN

Natalia nel 1937, il medesimo anno in cui conosce Cesare Pavese, firma dunque il primo contratto della sua vita, impegnandosi a consegnare in dieci anni la traduzione di tutta la *Recherche*. Soltanto Giovanni Raboni sarebbe poi riuscito davvero in una simile impresa traduttiva, per l'edizione di *Alla ricerca del tempo perduto* apparsa nei "Meridiani" in quattro volumi, tra il 1983 e il 1993.

Natalia invece si ferma con *La strada di Swann*, nel 1946. Le altre parti della *Recherche* verranno affidate da Einaudi a diversi traduttori: *All'ombra delle fanciulle in fiore* a Franco Calamandrei e Nicoletta Neri (1949), *I Guermantes* a Mario Bonfantini (1949), *Sodoma e Gomorra* a Elena Giolitti (1949), *La prigioniera* e *Albertine scomparsa* a Franco Fortini (1950 e 1951)² e *Il tempo ritrovato* a Giorgio Caproni (1951).

Ma torniamo al principio, all'avvio del progetto. Poco dopo il contratto con Einaudi, il 12 febbraio del 1938, Natalia si sposa con Leone e riceve come dono di nozze, da parte del grande filologo Santorre Debenedetti, "i sedici volumi della *Recherche* in un'edizione del '29, in una splendida rilegatura rosso e oro". Natalia conserverà sempre questi tomi della "bella edizione" come una reliquia: durante la guerra, li lascia a Torino, mentre per tradurre si porta dietro e usa una "copia squinternata" (Postfazione a M. Proust 1990:560-1). Il testo di partenza è comunque quello pubblicato a partire dal 1919 da Gallimard³, che poi sarà assunto anche dalle moderne edizioni della Pléiade (cfr. note filologiche in M. Proust 1987:1057 e sgg.).

Leone Ginzburg si riprometteva evidentemente di seguire l'opera della moglie, cosa che fece davvero all'inizio, quando poteva. Natalia racconta di aver mostrato le prime due pagine della propria traduzione al marito, secondo il quale "erano tradotte molto male", cosicché lei aveva dovuto "ritradurle più d'una volta" (Postfazione a M. Proust 1990:560):

Leone mi aveva detto che dovevo cercare tutte le parole sul vocabolario: anche quelle di cui sapevo il significato. Era sempre possibile trovare un termine più preciso e migliore. Questa frase la presi alla lettera e cercavo proprio ogni parola: anche *maison*. Come vocabolario, avevo il Ghiotti. Era, secondo Leone, un vocabolario povero. Avrei dovuto all'ultimo, disse, andare in biblioteca e consultare il Littré. Confesso che però il Littré non l'ho mai consultato.

Al di là di quest'ultima, dichiarata mancanza, nell'insieme Natalia appare come una diligente allieva. Scrive la propria traduzione a mano (del resto, a mano scriverà sempre, per tutta la vita), su fogli protocollo piegati a metà, lasciando la parte bianca per le correzioni, come Leone Ginzburg le ha detto di fare. Questi

² Quest'ultima traduzione apparve poi con il titolo *La fuggitiva* nel 1963.

³ Gallimard aveva comprato i diritti, subentrando a Grasset, presso il quale era uscita la prima edizione di *Du Côté de chez Swann*, sempre a Parigi, nel 1913.

però “non sempre” aveva il tempo di rivedere il lavoro della moglie, che invece avrebbe voluto continuamente sottoporglielo.

Nel frattempo, grandi cambiamenti sono avvenuti: sono nati i primi due figli della coppia, Carlo, nel 1939, e Andrea, nel 1940, l'anno in cui Leone è internato in Abruzzo, a Pizzoli, dove Natalia lo segue con i bambini; la terza figlia, Alessandra, nascerà all'Aquila nel '43. Proprio lì a Pizzoli, Natalia fa “gran parte della traduzione” di Proust. Nello stesso periodo, Leone si dedica a sua volta a traduzioni⁴. Nel 1943, Leone prima, la moglie con i bambini poi lasciano l'Abruzzo per andare a Roma. Nella fuga, Natalia abbandona tutto a Pizzoli: i due tomi “squinternati” del testo Gallimard, il vocabolario Ghiotti e “tutti i fogli protocollo” della traduzione, che era arrivata fino “alle prime pagine di *Un amore di Swann*” (Postfazione a M. Proust 1990:561). Prima dell'arrivo dei tedeschi a Pizzoli, nella casa da cui i Ginzburg erano fuggiti, “una persona amica” per fortuna mette in salvo ogni cosa, nascondendola sotto un sacco di farina: così Natalia, dopo la guerra, può recuperare il proprio lavoro.

Il periodo abruzzese diventa davvero un tempo perduto, di felicità irrecuperabile. Natalia scrive: “ricordavo soprattutto il tempo felice trascorso. Leone era morto e la quiete di quei pomeriggi che passavo a tradurre apparteneva a un'età perduta” (*ibidem*). Poco dopo l'arrivo di moglie e figli a Roma, Leone è infatti stato arrestato ed è morto nel carcere di Regina Coeli nel febbraio del 1944. La traduzione di Leone di *Anna Karenina* esce nel 1945 con una breve prefazione di Natalia, che tuttora accompagna le edizioni Einaudi, una prefazione in cui si parla dei temi di quel romanzo e di Tolstoj: l'amore, il matrimonio, la felicità e la perdita, il dolore.

Solo dopo tante vicissitudini, Natalia porta a termine la traduzione di *Du côté de chez Swann*, a Roma, negli uffici dell'Einaudi. Già a Pizzoli aveva capito che sarebbe stato un miracolo riuscire a tradurre quella parte della *Recherche*. Questa traduzione esce nel 1946 con il titolo che aveva suggerito Leone: *La strada di Swann*. Era stato Leone a trovare il titolo anche per il romanzo *La strada che va in città*, pubblicato nel 1942 con lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte da Natalia, che in seguito firmerà sempre le sue opere con il cognome Ginzburg.

Tutti gli altri traduttori hanno invece scelto il titolo *Dalla parte di Swann*, da Bruno Schacherl (1965), a Giovanni Raboni, che, come si è già ricordato è stato l'unico a tradurre per intero *Alla ricerca del tempo perduto* (Proust 1983-1993), a Maria Teresa Nessi Somaini (*Alla ricerca del tempo perduto*, a cura di Giovanni Bogliolo, Milano, Rizzoli, 1985), a Paolo Pinto (*Alla ricerca del tempo perduto*, a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso,

⁴ “Rivide la traduzione di *Guerra e pace* (1942), scrisse prefazioni, oltre che per lo stesso romanzo, anche per la *Sonata a Kreutzer* di Tolstoj (da lui tradotta, 1942)” (G. Sofri 2000:58). Si tratta di Lev Tolstoj, *Guerra e pace*, [traduzione di Enrichetta Carafa], prefazione di Leone Ginzburg, Torino, Einaudi, 1942; Lev Tolstoj, *Sonata a Kreutzer*, traduzione di Leone Ginzburg, Torino, Einaudi, 1942.

Roma, Newton Compton, 1990). Natalia stessa sottolinea che il titolo *La strada di Swann* era “stato scelto da Leone” e scrive: “Esistono persone che hanno l’arte del tradurre: io non ho quest’arte. Leone l’aveva” (Postfazione a M. Proust 1990:560).

La nota del ‘90 è interessante anche dal punto di vista filologico. In essa si ricostruisce infatti che, in seguito all’uscita della *Recherche* nella “Bibliothèque de la Pléiade”, a cura di Pierre Clarac e André Ferré (Proust 1954), la casa editrice Einaudi decise di rivedere le traduzioni italiane che erano uscite a cura di diversi traduttori, tra il 1946 e il 1951, come si è accennato. Venne rivista allora anche la traduzione di Natalia, senza che l’interessata fosse in nessun modo coinvolta. Il risultato fu la nuova edizione einaudiana del 1961 di *Alla ricerca del tempo perduto*, “condotta sul testo critico francese” a cura di Paolo Serini, a partire dalle traduzioni di Natalia Ginzburg *et alii*.

La versione originaria di Natalia del 1946 viene però poi ripresa e pubblicata nuovamente nel 1990, nella collana “Scrittori tradotti da scrittori”, accompagnata appunto dalla nota qui ricordata più volte. In essa, Natalia esprime gratitudine per il lavoro svolto da altri per l’edizione del 1961, in cui sono stati corretti “degli sbagli”, ma dice che i revisori avrebbero dovuto consultarla a proposito delle modifiche apportate. Riesce a farci sorridere con l’elenco di correzioni che lei trova “arbitrarie” (Postfazione a M. Proust 1990:562 e segg.):

“per esempio, riguardo a *petite madeleine*, io avevo tradotto *maddalenina*, e i revisori hanno corretto sostituendo col termine francese, *madeleine*. Perché? *maddalenina* non è mica brutto. E per esempio ancora: «Nell’entusiasmo gridai brandendo l’ombrello chiuso: Zut zut zut zut», dice la mia traduzione; i revisori al posto di quello «zut zut» hanno corretto «Nespole! Nespole, perché?»

In effetti, per il fatidico dolce, esiste la forma adattata ottocentesca *maddalena*, di cui Natalia Ginzburg fa il diminutivo. Quanto all’esclamazione, i revisori introducono *nespole*, un po’ di maniera, laddove la versione del 1946 mantiene il francese *zut*, che è probabilmente un eufemismo onomatopeico e suona divertente, ma avrebbe potuto risultare poco comprensibile in italiano.

Natalia contesta anche qualche altra piccola correzione e precisa: “Qualcuno mi troverà forse matta, ma i traduttori, nelle loro traduzioni, amano certe cose minime che gli altri non fanno”. Tra queste, annovera la forma *giovane*, che ha visto sostituire nel 1961 con la variante *giovine*, senz’altro più vecchietta, e commenta: “Io voglio dire «giovane». È un mio diritto”⁵. In un altro caso, ammette invece che la correzione di per sé era giusta: *Geneviève* corrisponde a *Genoveffa*, introdotto dai revisori, e non a *Ginevra*, “Ginevra di Brabante”, come ha messo lei. Ciò nonostante, Natalia rifiuta la sostituzione, perché “Leone, che aveva letto

⁵ Come si è visto, l’edizione del 1961 è uscita a cura di Paolo Serini: Natalia ne era amica e si chiede se tra i revisori della propria traduzione ci fosse anche lui, che nel frattempo, nel 1990, era morto, e al quale non potrebbe portare rancore.

e controllato quelle prime pagine della mia traduzione, di quello sbaglio non si era accorto. Strano, perché s'accorgeva sempre di tutto. [...] io ora mi sono troppo affezionata al nome *Ginevra* per cambiarlo". Inoltre, la Ginzburg ci tiene a precisare che i suoi errori non erano poi molti e definisce la propria traduzione, così com'era, "vecchia, difettosa, appassionata".

Natalia, che, lo ripetiamo, aveva tradotto più volte l'inizio del libro, dice di essersi "perdutamente innamorata della *Recherche*" e di non averne letto "niente altro" se non le prime pagine, "per molto tempo". Possiamo ben immaginare la futura autrice di *Lessico familiare* soffermarsi su queste righe di Proust, da lei così tradotte: "passavo la maggior parte della notte [...] a ricordare i luoghi, le persone che vi avevo conosciute, [...] quello che me n'era stato raccontato" (Proust 1990:12; nell'originale: "je passais la plus grande partie de la nuit [...] à me rappeler les lieux, les personnes que j'y avais connues, [...] ce qu'on m'en avait raconté", Proust 1992:16).

IL SILENZIO DEL MARE

Prima di dare alle stampe, nel 1946, *La strada di Swann*, Natalia Ginzburg completa e pubblica, nel 1945, la traduzione di un piccolo ma importante libro, legato alla storia allora recente: *Il silenzio del mare*, *Le silence de la mer* di Vercors, pseudonimo di Jean Bruller (cfr. Vercors 1994 e 2006). Questo romanzo breve o racconto lungo era uscito in Francia clandestinamente, nel 1942, per le Éditions de Minuit, fondate, anzi inventate da Vercors e da Pierre de Lescure proprio per l'occasione. Il libriccino era stato composto nell'estate del 1941, per una rivista, *La Pensée libre*, che però si era dissolta in seguito a una perquisizione della Gestapo e a una serie di arresti. Bruller mise allora in piedi un editore nuovo con Lescure e un paio di altre persone fidate, un tipografo e un'amica che rilegava le pagine. Il lavoro avveniva di notte, in segreto: ecco perché furono chiamate Editions de Minuit. Per queste edizioni, Bruller pubblicherà poi, nel 1943, anche *La Marche à l'étoile*, la cui prima parte è direttamente ispirata alla storia di suo padre, nato in Ungheria da una famiglia di origini francesi e innamorato della Francia, al punto da raggiungere a piedi, ancora ragazzino, Parigi, dove poi avrebbe avviato un'attività editoriale.

Jean Bruller, il quale aveva iniziato come disegnatore umoristico, fu resistente e autore di molti libri, tra cui *Les armes de la nuit* (1946), storia di Pierre Cange, un superstite di un campo di concentramento, incapace di superare quello che ha vissuto, e *La puissance du jour* (1951), in cui il medesimo personaggio trova infine la forza di rialzare la testa: questo seguito era stato elaborato su sollecitazione di alcuni sopravvissuti, che si erano identificati nel racconto del 1946. Già nella seconda parte de *La Marche à l'étoile* Bruller denuncia l'insen-

satezzazza delle persecuzioni contro gli ebrei, costretti dal nazifascismo a portare sul petto la stella gialla.

Le silence de la mer è un simbolo della resistenza francese e l'opera più nota di Bruller, che proprio per essa assunse lo pseudonimo di Vercors. Invero, Bruller durante l'attività clandestina aveva già avuto altri nomi di battaglia, ma per *Le silence de la mer* prese un nome nuovo, del tutto segreto, dal massiccio dell'Isère vicino al quale egli si trovava quando ci fu l'invasione tedesca e dove aveva pensato di nascondersi nel caso fosse stato necessario.

Per volontà di De Gaulle, il testo, che mostra una Francia piena di dignità e capace di opporsi alla Wehrmacht, venne tradotto in inglese (*Put out the light*, London, Mac Millan, 1944) e diffuso per incitare alla resistenza. Fu poi tradotto in spagnolo, olandese e in altre lingue, tra cui appunto l'italiano. *Il silenzio del mare* uscì in Italia nella traduzione di Natalia Ginzburg, per la prima volta nel 1945, nella collana "Narratori contemporanei" di Einaudi. Nel 1994, sempre per Einaudi, l'opera apparve in edizione bilingue, con testo a fronte. La versione della Ginzburg è tuttora ristampata (Vercors 2006), con una Introduzione di Gabriella Bosco.

Il silenzio del mare è un libro molto bello, in cui si racconta di Werner von Ebrennac, di per sé un uomo gentile e raffinato, che però è un ufficiale tedesco e in questa veste prende alloggio in una casa in Francia, nel periodo dell'occupazione nazista. I padroni di casa, una ragazza e suo zio, che è anche il narratore della vicenda, non rivolgono la parola all'occupante, il quale per tutto un inverno invano tenta di conversare con loro della cultura francese, di cui è tanto appassionato. Nonostante a volte sia difficile, la scelta del silenzio viene mantenuta dai protagonisti fino a quando il tedesco prende congedo e la ragazza gli sussurra un addio.

Al di là della bellezza del libro, c'è da pensare a una consonanza ideologica tra l'autore e Natalia Ginzburg. Vercors, che si dedicò a sua volta a varie traduzioni, amava molto Proust, ma *Il silenzio del mare* è stilisticamente l'opposto: con frasi brevi, spesso secche, senz'altro in sintonia con lo stile della Ginzburg scrittrice. In effetti, la traduzione del *Silenzio del mare* è molto fedele all'originale, come emerge bene fin dall'incipit:

"Il fut précédé par un grand déploiement d'appareil militaire. D'abord deux troufions, tous deux très blonds, l'un dégingandé et maigre, l'autre carré, aux mains de carrier. Ils regardèrent la maison, sans entrer. Plus tard vint un sous-officier. Le troufion dégingandé l'accompagnait. Ils me parlèrent, dans ce qu'ils supposaient être du français. Je ne comprenais pas un mot. Pourtant je leur montrai les chambres libres. Ils parurent contents." (Vercors 1994:17)

« Fu preceduto da un grande spiegamento di forze militari. Dapprima due soldati, biondissimi entrambi, l'uno dinoccolato e magro, l'altro tarchiato, con le mani d'un cavapietre. Guardarono la casa, senza entrare. In seguito venne un sottufficiale. Il soldato dinoccolato lo accompagnava. Mi parlarono un linguaggio che supponevano fosse francese. Non capivo una parola. Tuttavia mostrai loro le stanze libere. Sembrarono contenti." (Vercors 2006:5).

Il testo corrisponde, frase per frase. C'è solo qualche piccola differenza, motivata: *troufions* sono i soldati semplici, le reclute, in quel francese familiare che è pressoché impossibile rendere in italiano, dove il potenziale equivalente *marmittone* sarebbe ben più connotato. Per il resto, Natalia dà quasi l'impressione di aver seguito anche qui le consegne ricevute dal marito agli esordi e di aver cercato ogni parola sul vocabolario (*carré / tarchiato, carrier / cavapietre*), prediligendo le traduzioni più rispettose (*D'abord / Dapprima, ils supposaient / supponevano, un mot / una parola, Pourtant / Tuttavia*).

A riprova, si legga il finale in originale e traduzione:

“Il était parti quand, le lendemain, je descendis prendre ma tasse de lait matinale. Ma nièce avait préparé le déjeuner, comme chaque jour. Elle me servit en silence. Nous bûmes en silence. Dehors luisait au travers de la brume un pâle soleil. Il me sembla qu'il faisait très froid”. (Vercors 1994:51)

“L'indomani, quando scesi a prendere la mia tazza di latte mattutina, era partito. Mia nipote aveva preparato la colazione, come ogni giorno. Mi servì in silenzio. Bevemmo in silenzio. Fuori un pallido sole splendeva attraverso la nebbia. Mi parve che facesse molto freddo.” (Vercors 2006:50-1).

L'ordine delle parole, in qualche caso, è un po' mutato (*Il était parti quand, le lendemain, je descendis... vs L'indomani, quando scesi ..., era partito*), ma i singoli frammenti sono ricostruiti alla lettera (*ma tasse de lait matinale / la mia tazza di latte mattutina; un pâle soleil / un pallido sole*). La parola chiave, *silence* – *silenzio*, è ugualmente ripetuta.

“TRADURRE UN TESTO AMATO”

Natalia Ginzburg torna alla traduzione letteraria molto più tardi, cimentandosi con un altro classico francese, di metà Ottocento, *Madame Bovary*: la sua versione, intitolata *La signora Bovary*, esce nel 1983, ancora per Einaudi, ancora nella collana “Scrittori tradotti da scrittori”.

Il capolavoro di Gustave Flaubert ha avuto innumerevoli traduzioni in italiano, alcune d'autore, come quelle di Libero Bigiaretti, proprio per Einaudi (1949), di Oreste Del Buono, per Garzanti (1965), e di Maria Luisa Spaziani, per Mondadori (2001). Il titolo scelto da Natalia, *La signora Bovary*, si ritrova solo in talune versioni italiane più vecchie, mentre nella maggior parte resta il titolo originale di *Madame Bovary*⁶. Natalia con *La signora Bovary* appare quindi,

⁶ Si intitolano *La signora Bovary* le traduzioni di Oreste Cernacchi (Treves 1881), Decio Cinti (Sonzogno 1921) e Nina Zangheri (Bietti 1928). Preferiscono *Madame Bovary* Ferdinando Bideri (1903), Eugenio Venceslao Foulques (1904), Valerio Bandini (1923), Gerolamo Lazzeri (1934), Domenico Campana (1964), Ottavio Cecchi (1966), Bruno Oddera (1968) e Virginio Enrico (1969), oltre a Oreste Del Buono e Maria Luisa Spaziani, e poi a Roberto Carifi (1994), Gabriella Pesca Collina

negli anni Ottanta, abbastanza controcorrente. Non mette neppure il sottotitolo *Costumi di provincia*, aggiunto invece per esempio da Oreste Del Buono e dalla Spaziani.

Val la pena di leggere quanto la Ginzburg scrive nella *Nota del traduttore* alla sua Bovary (Flaubert 1983:431 e sgg.). Non parla di questo romanzo in particolare, ma dice molto sul tradurre e sulle traduzioni d'autore, con la consueta limpidezza:

“Alcuni pensano che gli scrittori traducano meglio degli altri. Io non lo penso. Penso che qualche volta traducono bene e qualche volta male. Penso che per uno scrittore, tradurre un testo amato possa essere un esercizio quanto mai salubre, corroborante e vitale. A patto però che lo prenda come un esercizio, e si comporti non da scrittore ma da traduttore, tirandosi in disparte il più possibile [...]”.

Passati quarant'anni buoni dagli esordi come traduttrice, Natalia considera sempre la traduzione appunto come un “esercizio” cui accostarsi con attenzione, un compito che richiede l'uso dei vocabolari. Ciò vale a maggior ragione per uno scrittore di fronte al libro che ha scelto di tradurre: “ha davanti a sé delle pagine scritte da un altro e in una lingua straniera, e deve indagare di ogni parola il significato preciso. Ama quelle pagine ed ha una gran paura di sciuparle, anzi, sa con sicurezza che, toccandole, le sciuperà”. E se anche un autore ha tradotto negli anni diversi libri che ama – come appunto è stato per lei – “tuttavia ogni volta si è scordato quello strano esercizio e lo riimpara da capo”.

In particolare, la traduzione d'autore implica umiltà: lo scrittore non può scegliere le parole a suo arbitrio, come fa nei propri testi, deve anzi “il più possibile far sparire se stesso”; non è più sovrano ma risponde e semmai partecipa alla sovranità dell'autore dell'opera che traduce. Secondo Natalia, lapidariamente, “tradurre è servire”:

“significa appiccicarsi e avvinghiarsi ad ogni parola e scrutarne il senso. Seguire passo passo e fedelmente la struttura e le articolazioni delle frasi. Essere come insetti su una foglia o come formiche su un sentiero. Ma intanto tenere gli occhi alzati e contemplare l'intiero paesaggio, come dalla cima d'una collina. Muoversi molto adagio, ma anche molto in fretta, perché in tanta lentezza è e deve essere presente anche l'impulso a divorare la strada. Essere formica e cavallo insieme”.

Quest'immagine viene ripresa nella postfazione alla *Strada di Swann* (M. Proust 1990:560), dove la Ginzburg scrive di aver imparato appunto dal suo

(1995), Isabella Ruggi (di nuovo 1995), Margherita Giacobino (1996), Sandra Teroni (2004) e Lella Ricci (2009). In alcuni casi, ci sono stati cambiamenti: così la versione di Bigiaretti, intitolata *La signora Bovary* nel 1949 e in tutte le successive edizioni Einaudi, risulta però *Madame Bovary* in una raccolta di romanzi di Flaubert pubblicata da Casini (nel 1969); la versione di Giuseppe Achilli, apparsa anch'essa nel 1949, da Rizzoli, è poi stata pubblicata da altri editori con il titolo di *Madame Bovary*, mentre quella di Diego Valeri per Mondadori esce nel 1936 come *La signora Bovary* ma diventa *Madame Bovary* nel 1978. Si veda il catalogo unico del sistema bibliotecario nazionale (www.sbn.it).

primo, impegnativo approccio con il tradurre come quest'ultimo sia un lavoro che richiede al tempo stesso "la minuziosità della formica e l'impeto del cavallo".

La traduzione è sempre definita un rapporto d'amore. Come poi nella postfazione del 1990 dirà d'essersi "innamorata" di Proust, così nella nota alla Bovary del 1983 Natalia riflette sul tradurre "un testo amato".

DALLA PARTE DEI BAMBINI

Oltre ai classici, Natalia traduce opere meno note, cui si accosta per affinità elettiva e per impegno civile, come *Il racconto di Peuw bambina cambogiana*, di Molyda Szymusiak, tradotto per Einaudi nel 1986. Il titolo originale era diverso: *Les pierres crieront. Une enfance cambodgienne, 1975-1980*, dove "grideranno le pietre" riprende il Vangelo di Luca (19, 40) e il sottotitolo 'un'infanzia cambogiana' può riferirsi non solo alla narratrice protagonista, ma ad altri bambini, ai cuginetti suoi compagni di sventura. Natalia Ginzburg spiega nella prefazione al volume del 1986 (Szymusiak 1986: v): "Peuw abita oggi in Francia, e porta il nome che le hanno dato i genitori adottivi, Molyda Szymusiak. Nel pubblicare il suo libro in Italia, l'editore e il traduttore hanno voluto che vi fosse nel titolo il suo nome di bambina, il nome che aveva quando si sono svolte le vicende di cui essa ci dà notizia". Infatti, nell'edizione einaudiana, sulla copertina c'è scritto "*Il racconto di Peuw, bambina cambogiana*, tradotto e presentato da Natalia Ginzburg", mentre solo nel frontespizio ritroviamo il nome di Molyda Szymusiak e il sottotitolo con le date (1975-1980).

In realtà, l'autrice, che ringrazio per le spiegazioni dirette, si chiamava e si chiama Molyda. Peuw è un soprannome che in khmer significa 'piccolina'. Nata nel 1962 nella capitale cambogiana, Phnom Penh, sopravvissuta al massacro degli anni Settanta, Molyda giunge in Francia nel 1980 e viene adottata da Carmen e Jan Szymusiak, con l'aiuto dei quali scrive il proprio racconto, in francese, e lo pubblica a Parigi, nel 1984, nella serie "Actes et mémoire du peuple", per le edizioni La Découverte.

È un libro che ho scoperto grazie alla Ginzburg, seguendo il filo delle sue traduzioni. La traduttrice stessa confessa, sempre nella prefazione (Szymusiak 1986: viii):

"Ho amato e tradotto *Il racconto di Peuw, bambina cambogiana*, senza saper niente sulla Cambogia e chiedendomi perché, nel corso della mia vita, non avevo mai pensato alla Cambogia né avevo mai letto niente che si riferisse a questa terra. In verità le terre a cui non ho mai pensato sono innumerevoli, ma riguardo alla Cambogia ho provato, nell'accorgermi di non saperne assolutamente nulla, un senso di colpa e di dispiacere".

Anche questo è dunque un libro "amato". Per conoscere la complessa storia di quel paese, Natalia si documenta, chiedendo aiuto a Tiziano Terzani, Gianni

Sofri e Massimo Loche, che cita e ringrazia nella prefazione, dove, nel tentativo di portare qualche chiarimento, inserisce una sintetica cronologia dei fatti avvenuti in Cambogia dal 1969 al 1986, anno della traduzione. Non può però rispondere a una domanda essenziale: come sia stato possibile che da motivi originariamente giusti, quali potevano essere quelli dei khmer rossi, quasi tutti “contadini poveri”, insorti contro uno sfruttamento secolare, “sia nata una così calcolata, agghiacciante determinazione ad assassinare la propria terra, a farne un cimitero e un inferno” (*ivi*: VIII-IX).

Peuw / Molyda è scampata a quell’inferno, *enfer*, come lei stessa lo definisce, perché non si può chiamare altrimenti. Era la seconda dei cinque figli di un alto funzionario e aveva dodici anni nell’aprile del 1975, al momento dell’ingresso delle truppe di Pol Pot a Phnom Penh, dove viveva con la sua famiglia. La narrazione parte proprio da quell’aprile. Per i khmer rossi, i borghesi erano condannati, tutti dovevano fare i contadini. Così la narratrice ragazzina, insieme ai suoi famigliari e a tantissimi cambogiani, è costretta ad abbandonare la propria vita, la propria casa, perfino il proprio nome. Perciò nella premessa spiega come nell’intero racconto userà solo “i nomi nuovi”, che tutti hanno assunto o che sono stati loro “imposti in quell’epoca in cui ogni richiamo a un’origine cittadina, a una cultura intellettuale, ovvero a qualche ambizione, per quanto modesta, significava una condanna a morte” (M. Szymusiak 1986: xv; nell’originale “Je n’utiliserai que les noms nouveaux dont nous nous sommes affublés ou que l’on nous a imposés en cette époque où tout rappel d’une origine citadine, d’une culture intellectuelle, voire quelque ambition, si modeste fût-elle, signifiait un arrêt de mort”, M. Szymusiak 1984:7).

Peuw e i suoi cari errano per le campagne, imparano a mentire, patiscono “la fame nel paese più fertile del mondo, la sete nella regione dell’Asia più ricca d’acque, il lutto e le stragi in quell’angolo di paradiso terrestre [...]”, come leggiamo sempre nella nota introduttiva (la versione italiana della Ginzburg anche in questo caso è molto fedele al testo di partenza: “la faim dans le pays le plus fertile du monde, la soif dans la région la plus irriguée d’Asie, le deuil et les massacres dans ce coin de paradis terrestre”).

I genitori, i fratelli, altri parenti muoiono, per stenti e malattie o uccisi dai khmer, alla stregua di più di tre milioni di loro connazionali. Peuw subisce esperienze tremende per cinque anni in Cambogia, ma sopravvive insieme a tre dei suoi cugini, con loro finisce per un anno in Thailandia, tra gli orfani, e infine, nel 1980, arriva a Parigi. Qui, ricostruisce la sua storia, con l’aiuto della famiglia adottiva e nella lingua d’adozione. Perciò sceglie di usare il nome ritrovato insieme al nuovo cognome:

“Je signe ce livre, qui n’aurait pas vu le jour sans l’aide de ceux qui m’ont accueillie et reconnue pour leur fille, et sans l’apport des souvenirs complémentaires de mes deux sœurs “.

Molyda Szymusiak, (M. Szymusiak 1984:7)

“Firmo questo libro, che non sarebbe mai venuto alla luce senza l’aiuto di quelli che m’hanno accolta e riconosciuta come figlia loro, e senza il contributo dei ricordi complementari delle mie due sorelle”.

MOLYDA SZYMUSIAK (PEUW), (M. Szymusiak 1986: xvi).

La traduzione italiana privilegia anche qui il nome di Peuw, che viene aggiunto dopo la firma. L’autrice chiama “sorelle” le due cugine, la maggiore delle quali ha rivisto il racconto⁷.

Se Natalia ha spesso immesso più voci in un racconto, da *Tutti i nostri ieri* a *Lessico famigliare*, da *Caro Michele* a *La famiglia Manzoni*⁸, l’esperienza di Molyda appare piuttosto quella di una voce che può farsi sentire grazie all’apporto di altri.

NON DIMENTICARE

Nel 1988, per Bollati Boringhieri, Natalia traduce con il titolo di *Non mi dimenticare*, *Ne m’oublie pas*, di Sirkku Talja, uscito nelle Editions de Minuit (edizioni delle cui origini abbiamo già parlato) nel 1979. *Non mi dimenticare* è un altro libro autobiografico, un altro racconto di una fanciullezza dolorosa. Sirkku Talja Larrivoire è nata nel 1936 in Finlandia, dove è cresciuta e ha vinto un concorso di bellezza; ha poi fatto l’indossatrice, si è sposata e trasferita a Parigi. Qui, ha pubblicato *Ne m’oublie pas*, in cui narra le sue vicende dai quattro ai quattordici anni, e poi, nel 1989, *Les Vernis noirs* (per le Éditions du Seuil), dove ripercorre il seguito della sua difficile adolescenza. Come nel caso di Molyda Szymusiak, si tratta dunque di un’autrice trapiantata in Francia, di madrelingua diversa (nella fattispecie il finlandese), che scrive però le proprie memorie in francese. Eccone l’incipit, nell’originale e nella traduzione di Natalia Ginzburg:

“Je n’avais sans doute que quatre ans, mais je revois tout, comme si, aujourd’hui, je regardais une photographie”. (S. Talja 1979:9)

“Non avevo più di quattro anni, certo, ma rivedo ogni cosa, come se, oggi, guardassi una fotografia”. (S. Talja 1988:13).

All’inizio, Sirkku e il suo fratellino vivono con la madre. Quest’ultima, già separata dal marito, ha un negozio di casse da morto, in un luogo freddo e iso-

⁷ Sempre nel paratesto, si dice: “La rédaction du récit a été assurée par Carmen et Jean Szymusiak”, il che mi fa pensare ai genitori adottivi anche come veri e propri trascrittori, un ruolo più forte di quello che lascia intuire la resa della nota in italiano: “La stesura del racconto è stata condotta con il sostegno di Carmen et Jean Szymusiak”.

⁸ Si veda in proposito M. A. Grignani 2007, *Un concerto di voci*.

lato. Una volta prova ad affidare Sirkku a un idraulico e a sua moglie, ma deve rinunciare al progetto, perché la bambina non lo sopporta e piange.

Poi, la madre si trasferisce con i figli in un paese più grande, dove continua il suo triste lavoro. È scoppiato il secondo conflitto mondiale e la Finlandia viene attaccata dai sovietici: i due bambini hanno paura dei bombardamenti e soprattutto temono per il padre, chiamato al fronte. Quand'ecco, senza nessuna spiegazione, vengono condotti entrambi in un orfanotrofio dalla madre. Sono stati abbandonati.

Il padre invece, benché povero, non si è mai disinteressato del tutto dei figli, neppure mentre erano con la moglie: continua ad andarli a trovare ogni tanto nell'orfanotrofio, li porta dai nonni e non acconsente quando una coppia vorrebbe adottarli. Negli anni, la protagonista conosce molti motivi di dolore. In particolare, è colpita dalla fine di una sua compagna di scuola, Marja, annegata. Sirkku mette in dubbio l'esistenza di Dio, non riesce ad accettare simili ingiustizie: perché ci sono bambini che non hanno una casa, non hanno una madre e, d'altro canto, c'è una madre come quella di Marja, che ama la figlia, ma la vede morire? In diversi passaggi, l'autrice trascrive le parole del suo diario di allora.

Più tardi, a una direttrice dell'orfanotrofio, gentile, ne subentra un'altra, cattiva, e le cose peggiorano ancora. Sirkku sente qualche voce su sua madre, ma non ha mai notizie dirette. Solo dopo un interminabile silenzio la madre si manifesta: alla vigilia di Natale, manda un pacco con una lettera, in cui dice di essersi risposata, che avrebbe voluto riprendere con sé i figli, affidati però al padre dalla giustizia. È troppo tardi. Sirkku ha atteso invano la madre per dieci anni, per dieci Natali, e ormai sa di non avere madre.

Nella presentazione, Natalia scrive: "In questo breve libro di memorie, gli anni della prima infanzia sono chiari e nitidi, e i luoghi e gli oggetti si alzano nel ricordo così concreti che sembra di poterli toccare". Nel prosieguo, il dolore domina e offusca i pensieri di Sirkku. Ma le sue pagine sono sempre caratterizzate da un linguaggio essenziale, nel lessico e nella sintassi, un linguaggio che la traduttrice fa proprio.

Natalia si dedica quindi a *Quand vient le souvenir...*, di Saul Friedländer, apparso per le Éditions du Seuil nel 1978. La traduzione italiana, intitolata *A poco a poco il ricordo*, esce di nuovo per Einaudi nel 1990. Anche questa è un'auto-biografia in cui si ricostruisce una tragica infanzia. Anche l'autore di questo libro da bambino ha trovato in Francia una nuova patria e ha fatto del francese la sua lingua.

Natalia nella prefazione al racconto di Peuw ricorda il *Diario* di Anna Frank e un altro libro olandese che l'aveva colpita, *Anni d'infanzia*, di Jona Oberski (uscito in Italia nel 1982), storia di un bambino ebreo sopravvissuto in un Lager, in cui perde i genitori. A maggior ragione, avrà ripensato a queste letture traducendo le memorie di Friedländer, ebreo messo in salvo dai suoi, che invece morirono nell'Olocausto. La storia inizia nel 1932:

“Je suis né à Prague, au plus mauvais moment possible, quatre mois avant l’arrivée de Hitler au pouvoir”. (S. Friedländer 1978:13)

“Sono nato a Praga, nel momento peggiore che si possa pensare: quattro mesi prima che Hitler salisse al potere”. (S. Friedländer 1990:5)

Friedländer rievoca vicende famigliari anteriori alla sua stessa nascita e momenti della prima infanzia, di cui non ha memoria diretta, ma solo attraverso i racconti che gliene sono stati fatti. Sono ricordi lievi, con qualche aneddoto sull’ingegnosità ebraica del nonno materno e, viceversa, sulla mancanza di concretezza del padre, che si sentiva tedesco (era stato ufficiale dell’esercito austro-ungarico) ed era appassionato di musica e libri:

“On m’a raconté que pour mon cinquième anniversaire il était entré dans un magasin de jouets et avait demandé dix kilos de jouets pour un enfant de cinq ans...” (S. Friedländer 1978:15)

”Mi hanno raccontato che il giorno del mio quinto compleanno, entrò in un negozio di giocattoli e chiese dieci chili di giocattoli per un bambino di cinque anni...” (S. Friedländer 1990:7)

I puntini sono dell’autore e la traduttrice rispetta questa predilezione inter-puntiva. Tutto cambia quando, nel 1939, i tedeschi invadono la Cecoslovacchia. Friedländer scappa con il padre e la madre da Praga a Parigi, e poi nella provincia francese. Nel 1942 i genitori lo affidano a un convitto cattolico, acconsentono alla sua conversione purché sia al sicuro. Loro, mentre tentano di passare in Svizzera, vengono arrestati: sono condotti ad Auschwitz, dove muoiono. Il figlio si salva ed apprende della shoah e della fine dei genitori da un sacerdote. Affidato a un tutore ebreo, continua gli studi a Parigi fino a quando, sedicenne, sceglie di raggiungere Israele in nave. Diventerà uno storico, uno dei massimi studiosi del Terzo Reich e del genocidio.

Come la bambina cambogiana, anche lui ha cambiato nome più volte nel corso della sua vita: si chiamava Pavel Friedländer ed è diventato Paul in Francia, quindi Paul-Henri Ferland dopo il battesimo cattolico, per riprendere poi il cognome del padre e il nome di Saul (Shaul) in Israele.

In questo libro, Friedländer riflette sulla sua stessa storia. Alterna i ricordi dell’infanzia alla narrazione di momenti successivi e inserisce nel racconto in prima persona frammenti di lettere dei genitori, che traduce in francese. Natalia Ginzburg ha poi tradotto queste memorie in italiano, aggiungendovi solo una breve spiegazione nella quarta di copertina.

UNA VITA

L'ultima traduzione della Ginzburg è quella di *Une vie, Una vita* di Guy de Maupassant, che la scrittrice ha completato nell'estate del 1991, ma non ha fatto in tempo a rivedere perché si è ammalata ed è morta nell'ottobre dello stesso anno. Il suo lavoro è quindi stato pubblicato, sempre per Einaudi, nel 1994 a cura di Giacomo Magrini, cui i figli di Natalia hanno affidato la revisione del testo. Proprio su Maupassant aveva fatto la tesi di laurea Leone Ginzburg. Magrini ha dato conto dei ritocchi apportati in una nota e ha aggiunto un saggio finale, *Racine, Flaubert, Natalia*, nel quale coglie un nesso e un senso nelle traduzioni letterarie della scrittrice, da Proust a Maupassant, passando appunto per Flaubert.

Le traduzioni di una vita di Natalia seguono in effetti diversi percorsi, ma contengono elementi comuni e costanti linguistiche. Dappertutto, si trovano le forme tipiche della scrittrice: *giovane, ciliege, valige*. Ma troviamo anche *lagrima, intiero* eccetera. Nello stesso senso vanno le numerose apocopi, che incontriamo ad apertura di pagina nella *Strada di Swann* o nel *Silenzio del mare*. Non di rado Natalia preferisce *riveduto* a *rivisto*, nelle traduzioni di Proust e Szymusiak, come nei suoi testi. Talvolta usa toscanismi come *capo* al posto di *testa*, mentre *babbo* per esempio si legge nella prima e nell'ultima traduzione, di Proust e di Maupassant, ma in quella di Talja c'è sempre *papà*. In quest'ultima versione, del 1988, Natalia usa ancora la forma *ski*, più antica e vicina all'etimo, e già usata in *Lessico familiare*.

Al tempo stesso, tutte le traduzioni sono attente e fedeli agli originali nella resa sintattica e dei significati, come si è cercato di mostrare nelle pagine precedenti, attraverso qualche brano. Natalia ha davvero a cuore i libri che traduce. Alcuni sono grandissimi classici, da Proust, a Flaubert, a Maupassant. Oltre alla *Signora Bovary*, parecchie sono storie al femminile: menzioniamo qui anche la traduzione di *Suzanna Andler* di Marguerite Duras, fatta per il Teatro di Genova, nel 1986, e poi ripubblicata da Einaudi nel 1987. Diversi testi tradotti sono di donne, ma non si tratta mai di quella scrittura "attaccaticcia e sentimentale" che era lo spauracchio di Natalia, come dice in una nota del 1964 (ora in Ginzburg 1986:1121). Inoltre, le opere di Szymusiak, Talja, Friedländer sono autobiografie, altro "sacro orrore" della nostra (*ibidem*). Friedländer narra del nazifascismo, come già Vercors: ma anche nelle memorie di Talja, sullo sfondo, c'è la Seconda guerra mondiale.

Tutte e tre le storie di Szymusiak, Talja, Friedländer sono storie di bambini. La traduzione di Friedländer esce nel 1990, lo stesso anno del pamphlet *Serena Cruz o la vera giustizia*, edito sempre da Einaudi. Qui Natalia, ricostruendo la vicenda reale di una bambina tolta ai genitori adottivi e affidata ad altri, in nome di una giustizia fredda, se la prende con i "tiepidi". Lei non è mai tiepida e le sue traduzioni, dettate da passione e in molti casi da impegno morale e civile, hanno permesso e permettono di vedere tante cose "dall'altra parte".

BIBLIOGRAFIA

- DEBENEDETTI G. (1971): *Il romanzo del Novecento: quaderni inediti*, Milano.
- FLAUBERT G. (1974): *Madame Bovary*, Paris.
- FLAUBERT G. (1983): *La signora Bovary*, traduzione di Ginzburg N., Torino.
- FRANCONI M. (2010): *La presenza di Proust nel Novecento italiano. Debenedetti, Morselli, Sereni*, Pisa.
- FRIEDLÄNDER S. (1978): *Quand vient le souvenir...*, Paris.
- FRIEDLÄNDER S. (1990): *A poco a poco il ricordo*, traduzione di Ginzburg N., Torino.
- GINZBURG N. (1986-1987): *Opere*, raccolte e ordinate dall'Autore, Milano, 2 voll.
- GINZBURG N. (1990): *Serena Cruz o la vera giustizia*, Torino.
- GRIGNANI M. A. (2007): *Novecento plurale. Scrittori e lingua*, Napoli.
- MACCHIA G. (1997): *Tutti gli scritti su Proust*, Torino.
- MAUPASSANT G. DE (1988): *Contes et nouvelles 1875-1884, Une vie, roman*, Paris.
- MAUPASSANT G. DE (1994): *Una vita*, traduzione di Ginzburg N., a cura di Magrini G., Torino.
- PINTO P. / GRASSO G. (ed.) (1990): *Proust e la critica italiana*, Roma.
- PROUST M. (1954): *À la recherche du temps perdu*, Paris ("Bibliothèque de la Pléiade").
- PROUST M. (1987): *À la recherche du temps perdu*, Paris ("Bibliothèque de la Pléiade").
- PROUST M. (1992): *À la recherche du temps perdu, Du côté de chez Swann*, Paris.
- PROUST M. (1990): *La strada di Swann*, traduzione di Ginzburg N., Torino.
- PROUST M. (1983-1993): *Alla ricerca del tempo perduto*, traduzione di Raboni G., Milano, 4 voll.
- SCARPA D. (2005): *Levi, Natalia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 64, pp. 780-4.
- SOFRI G. (2000): *Ginzburg, Leone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 55, pp. 53-60.
- SZYMUSIAK M. (1984): *Les pierres crieront. Une enfance cambodgienne, 1975-1980*, Paris.
- SZYMUSIAK M. (1986): *Il racconto di Peuw bambina cambogiana (1975-1980)*, traduzione e prefazione di Ginzburg N., Torino.
- TALJA S. (1979): *Ne m'oubliez pas*, Paris.
- TALJA S. (1988): *Non mi dimenticare*, presentazione e traduzione di Ginzburg N., Torino.
- VERCORS (1994): *Le Silence de la mer et autres récits*, Paris.
- VERCORS (2006): *Il silenzio del mare*, traduzione di Ginzburg N., Torino.

